

Fortunato. A far parola anch'io di Francesco De Sanctis, a commemorare anch'io la grande figura, che ci è sparita dinanzi, io so di non avere altro diritto se non quello, che mi viene dall'essere stato, a Napoli, nell'ultimo ventennio della vita di lui, fra i suoi discepoli e i suoi seguaci. Ma so pure, che appunto perciò è fatto a me obbligo, da un sentimento di solidarietà coi miei coetanei e compagni, di tributare alla memoria di lui, qui, ov'io sono tra i primi venuti della generazione, che fu spettatrice, non autrice, del rinnovamento politico della patria, un omaggio di affetto e di riconoscenza. Voi, grazie alla schiettezza dell'intendimento, perdonerete, io spero, l'ardire.

Io non dirò di Francesco De Sanctis critico e letterato, la cui azione in Italia fu certamente non inferiore a quella, che il Lessing esercitò in Germania, il Macaulay in Inghilterra e il Sainte-Beuve in Francia; nè di lui patriota del 1848, che ribelle il 15 maggio (quando, su le barricate di via Toledo, vide ucciso il più caro dei suoi scolari, il mio conterraneo Luigi La Vista), andò prigioniero in castel dell'Ovo ed esule in Isvizzera; nè di lui, finalmente, uomo di Stato, che tre volte fu ministro con Cavour, col Ricasoli e col Cairoli: imperocchè dell'artista, del patriota e dell'uomo di Stato ha già discorso, con eloquenza pari all'argomento, il nostro presidente.

Io limito il breve mio dire a quello, che a me pare uno dei massimi e indiscutibili meriti di lui: al merito di essere stato, dal 1860 ad oggi, l'educatore politico dei giovani d'una gran parte d'Italia, in mezzo a cui visse come nel suo universo, e che ebbe cari come la luce dell'anima sua, ed ai quali insegnò, con la parola con lo scritto e con l'esempio, nella scuola nella stampa e nelle associazioni, quanti fossero oramai, e verso i maggiori e verso i futuri, i loro doveri di liberi ed onesti cittadini.

Sì, o signori; quell'uomo di lettere, cui il volgo negava le attitudini dell'uomo politico, forse perchè lo vedeva, alieno dalle mostre e dall'applauso, tutto chiuso nel solitario lavoro della mente, quell'uomo non ebbe ambizione maggiore, che aver presa su l'indirizzo della gioventù del suo paese. Tanto l'animo e il pensiero erano in lui continuamente rivolti a ciò, che io non conosco, nè chi ebbe la fortuna di essergli davvero amico può dire di aver mai conosciuto, un uomo politico, nel senso più largo e più nobile della parola, il quale possa stargli allato in quanto a passione e a sentimento della cosa pubblica. Per lui, più e meglio che per altri, la coltura stessa non era nè doveva essere che la vita, e infatti nessuno più di lui mirò fra i

giovani, com'egli diceva, a rifare il sangue, a ricostituire la fibra, a ritemperare il carattere, e coll'intuito della idea morale, a ingenerare il coraggio la lealtà la disciplina, l'uomo civile e quindi l'uomo libero. Per questo verso, tutta la sua pedagogia non intese veramente che a restaurare l'infacchita coscienza nazionale. Quando, rifatta appena l'Italia, egli vide, com'ebbe a scrivere più tardi, venire a galla il vecchio io politico, che è la politica usata a vantaggio delle persone, e il pubblico parteggiare ciecamente o freddamente motteggiare, egli, uomo di studio, non ebbe pace addirittura, finchè non giunse ad irraggiare dello spirito nuovo, con tutto sè stesso, il gran vivaio delle nuove generazioni. E a lui, o signori, fu possibile ottenere un fine così alto, chè davvero non è facile immaginare il fascino e il dominio, che egli sapeva esercitare, senza far cattedra di frasi e di retorica, su' tanti suoi scolari.

Perchè, in effetti, la forza del suo apostolato era in ciò, che nella persona di lui si mostravano affatto pareggiati la immagine più elevata e il precetto più sano dell'uomo politico. Devoto al culto dell'arte più serena e più comprensiva, egli, che era solito destare nei discepoli impressioni pari a quelle che in lui suscitavano le sublimi creazioni del bello, egli poteva educare i giovani all'adorazione più pura di tutti i grandi ideali della vita, e assuefarli per tempo a considerare la virtù e la patria non altrimenti che una sola ed unica religione. Dall'altro lato, la pronta e lucida percezione del suo intelletto, e l'abito continuo dell'interna riflessione, mentre che davano alla sua critica letteraria una base punto arbitraria, offrivano pure al suo credo politico il fondamento scientifico, come soleva dire, della cosa effettuale, della cosa cioè a seconda della osservazione e della esperienza; egli perciò trattava la politica in modo positivo e concreto, ossia mercè criteri desunti da dati di fatto, e inculcava ai giovani la diffidenza verso i dogmi d'ogni genere e d'ogni scuola, verso i sistemi e le formule prestabilite, superiori ad ogni discussione. In verità, o signori, a pochi educatori politici fu dato congiungere, come a Francesco De Sanctis, l'astrazione più spontanea dello spirito all'analisi più minuta del mondo reale; a nessuno riesci, meglio che a lui, di non lasciarsi mai vincere o sorpassare dalle tendenze dai bisogni dai palpiti dell'età nuova, sia nell'arte che nella vita, egli, che anche vecchio, da un canto seppe intendere Zola e Darwin, scrivere dall'altro il *Viaggio Elettorale* e le *Lettere Parlamentari*.

Con queste doti eccezionali, con queste mirabili attività della mente, non è difficile comprendere